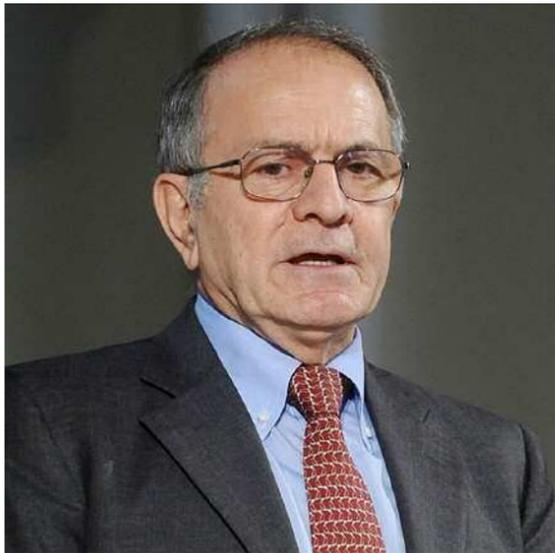


Il cielo e la terra

Le religioni del potere secondo Emilio Gentile



Emilio Gentile

Fra religione del potere e poteri religiosi, sacralizzazione della politica e della guerra, potere ed emarginazione della cultura, il professor Emilio Gentile ci introduce alla conferenza di cui sarà protagonista giovedì a Lugano. Uno sguardo al passato e uno al presente, ai fenomeni politico-religiosi che segnano il nostro tempo, senza badare troppo a un futuro quanto mai di difficile lettura.

Storico di fama internazionale, per quanto fama e allori non sembrano sedurlo più di tanto, Emilio Gentile ha dedicato una vita alla ricerca e all'insegnamento, all'Università La Sapienza di Roma. Considerato il massimo esperto del fascismo, nell'ultimo dei suoi molti libri ha ripercorso a un secolo di distanza follia e conseguenze della Grande guerra: 'Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo' (Laterza, 2014). Giovedì 2 ottobre alle 18 alla Biblioteca cantonale di Lugano, sarà ospite del Club Plinio Verda, dialogando con Alfonso Tuor sul tema 'Poteri religiosi e religioni della politica'.

Lei ha scritto di una "sacralizzazione" della politica che, nel corso degli ultimi due secoli, ha prodotto mostri totalitari. Ma, dunque, dalla rivoluzione francese in poi, questo processo è sempre stato il frutto di un atto di violenza (anche solo intellettuale)?

Direi di no, non credo che la sacralizzazione della politica sia di per se stessa un prodotto violento che sfocia necessariamente in regimi totalitari. Il totalitarismo è soltanto un aspetto che può assumere la sacralizzazione della politica, quando un partito pretende di avere il monopolio del potere e sulle coscienze, imponendo la sua ideologia come l'unica religione politica per l'intera collettività. Nelle democrazie occidentali, lì dove si sono formati i fenomeni di religione civile, tutto ciò è avvenuto in un primo tempo anche attraverso scontri violenti, ma col tempo la religione civile (distinguendola da quella politica dei totalitarismi) ha cercato sempre di lasciar convivere la fede in alcuni valori fondamentali; per esempio che gli Stati Uniti sono un Paese provvidenziale che ha ricevuto da Dio la missione di diffondere nel mondo i suoi principi di uguaglianza e libertà. In Francia l'esperienza della religione civile è stata a volte violentissima, come durante la Rivoluzione francese, è stata intollerante durante la Terza Repubblica soprattutto nei confronti della Chiesa cattolica, ma oggi esiste un sentimento di civiltà religiosa laica che convive con le religioni tradizionali.

Che cosa resta di questo vissuto religioso della politica, nei suoi aspetti migliori, nelle nostre società democratiche occidentali?

Gli aspetti migliori, che la si chiami o no 'religione civile', sono quelli di consolidare e diffondere un sentimento di cittadinanza che si riconosce in alcuni valori comuni (fondamentalmente quelli della libertà e della giustizia), che non è in contrasto con il rispetto di tutte le altre creden-



'La creazione' di Michelangelo nella Cappella Sistina (dettaglio)

ze religiose e che non deifica lo Stato ma lo considera soltanto l'organo attraverso il quale si possono realizzare nella libertà le singole personalità. Un esempio potrebbe essere proprio la Svizzera, l'immagine della diversità nell'unità, che è un simbolo molto religioso, ma di una religione laica. Il caso svizzero ci aiuta a comprendere come si possa concretamente far convivere religioni, etnie, lingue e culture diverse in una sorta di religione della patria che non è incompatibile con la democrazia. Questo, ovviamente, è un sentimento che non può essere solo enunciato, deve essere anche vissuto; e dovunque ci sia una crisi della democrazia, una crisi della libertà, un diffondersi di disuguaglianze o di intolleranze, evidentemente lì anche questa fede democratica è venuta meno.

Facciamo un altro esempio: come legge in questo senso la realtà politica italiana oggi?

Ho scritto dei libri su questo argomento alla vigilia del 150° dell'Unità d'Italia, e i titoli forse spiegano bene quello che penso. Uno è 'Né Stato, né Nazione - Italiani senza meta'. Cioè gli italiani negli ultimi decenni hanno contestato sia l'unità dello Stato, sia l'esistenza stessa di una nazione italiana, contrastata dalle rivendicazioni di etnie regionali. Ma questo significa essere senza meta, perché in una società in cui la stessa organizzazione internazionale si chiama Nazioni Unite e dove le nazioni vengono riconosciute per la loro concretizzazione in uno Stato, evidentemente fare a meno del sentimento nazionale e del senso dello Stato significa avviarsi su una strada che non si sa dove porta. Un altro è 'Italiani senza padri - Intervista sul Risorgimento', perché gli italiani di oggi non si riconoscono più come figli e discendenti di coloro che 150 anni fa, unendo il mito della nazione con il senso fortissimo della libertà, cercarono di fondare lo Stato nazionale. Oggi mi pare che gli ita-

liani siano senza meta e senza padri; e non sanno neppure che fine faranno i loro figli.

Per questo si sono affidati a Matteo Renzi?

Ogni tanto ci affidiamo a un salvatore, ma i salvatori generalmente risultano essere dei seduttori fallimentari. E poi non dovremmo avere bisogno di salvatori, ma semplicemente di governanti e amministratori.

Parlando di poteri religiosi, questi ancora oggi appaiono tanto più forti là dove la coscienza democratica sembra più debole. In questi giorni si osservano l'Isis e le più estreme derive di un'idea di ortodossia che vuole farsi motore di un'azione "politica". Ma che cosa distingue realtà come questa dall'esercizio di un potere o di un condizionamento religioso nelle società occidentali?

Bisogna tenere conto di una differenza sostanziale. Da un lato abbiamo ciò che è stato lo sviluppo del Cristianesimo, e cioè dei poteri religiosi identificati con la Chiesa nel mondo occidentale, dove si è progressivamente affermato fin dalla Rivoluzione americana il principio della separazione fra lo Stato e la Chiesa; senza che questo significasse poi separazione o addirittura contrapposizione fra la politica e la religione. Gli Stati Uniti, primo Paese a inserire nella costituzione il principio di separazione fra Stato e Chiesa, sono tutt'ora una democrazia religiosa in cui la politica è fortemente condizionata dalle convinzioni religiose; l'86 per cento degli americani non voterebbe mai per un presidente ateo o scettico. Dall'altro lato, diverso è il caso nel mondo islamico. In nessuna società si è sviluppato un islamismo laico, è una concezione inconcepibile perché nel mondo islamico non esiste la separazione fra Stato e Chiesa: non c'è una Chiesa, non c'è una dimensione politica che non sia anche una dimensione religiosa. Tutto

questo ha avuto in alcuni Paesi la possibilità di svilupparsi in maniera pacifica, specialmente dove l'Islam si è trapiantato in società democratiche, ma altrove si è identificato con il potere politico. E quello a cui assistiamo oggi è una rivendicazione integralista della totalità della religione islamica rispetto a qualsiasi pretesa di avere leggi civili o sistemi politici che non siano dominati da ciò che viene interpretata come la legge coranica.

In Occidente, ad esempio in Italia, dove più che altrove lo ha esercitato, in che modo nell'epoca di Papa Francesco la religione tutela il proprio potere di politico?

Da quello che risulta dalle dichiarazioni esplicite (è difficile sapere poi quello che accade al di fuori di queste...), c'è stata una sostanziale affermazione della estraneità della Chiesa cattolica rispetto alla politica italiana. Una cosa che, negli ultimi decenni, sembrava invece essere condizionata da tutti coloro i quali ritenevano che lo Stato italiano dovesse ispirarsi, anche per la sua etica civile, alla dottrina cattolica. Oggi sembra che il pontefice in carica non voglia mescolare la Chiesa con le vicende della politica italiana, perché sarebbe naturalmente una degradazione del potere religioso; che è tale non quando si esercita in concorrenza con lo Stato, ma quando si esercita in concorrenza con il Male, che a volte può essere anche nella politica.

A proposito di Grande guerra, si può dire che con i suoi 10 milioni di morti sia stata il primo passo verso una desacralizzazione dell'idea stessa di conflitto?

Purtroppo no, la Grande guerra lo ha esasperato, generando forme ancora più gravi di nazionalismo, di fanatismo, di imperialismo. Direi piuttosto che è stato solo dopo la Seconda guerra mondiale, che ha ripetuto ingigantendola la carneficina della Prima guerra mondiale, che in Europa si è iniziato a desacralizzare la nazione, lo Stato e la guerra stessa. La Grande guerra fu combattuta da tutte le nazioni all'insegna del motto "Dio è con noi, questa è una guerra santa, il nemico è l'anticristo". E questo si è poi perpetuato nelle religioni politiche dei totalitarismi. Con la Seconda guerra mondiale, credo, tutto questo è stato sradicato. All'uomo tutto è possibile, ma oggi è difficile immaginare in Europa una guerra fra Paesi come la Germania e la Francia. Ciò non toglie che, all'interno dei confini di questo continente, ci sono stati nella ex Jugoslavia e riaffiorano oggi in Ucraina dei ritorni all'esaltazione della guerra come unico strumento per affermare la libertà o la supremazia di un gruppo etnico. E tutto questo generalmente avviene rispolverando anche la bandiera religiosa di "Dio è con noi".

In relazione alla Grande guerra, fra le altre cose si ricorda spesso il ruolo che ebbero gli intellettuali, in gran parte favorevoli al conflitto. Anche la cultura, insomma, ha esercitato nel tempo, bene e o male, un suo potere di condizionamento. Che cosa ne resta oggi?

Durante la Grande guerra è stato fortissimo il condizionamento che la cultura ha operato per legittimare ed esaltare la guerra. Gli intellettuali che si opposero furono pochissimi, si possono citare Albert Einstein, Bertrand Russell, Hermann Hesse o Heinrich Mann, mentre il fratello Thomas Mann ne fece un'esaltazione. La Grande guerra fu l'ultima in cui la cultura fu totalmente coinvolta. Alcuni, però, quando videro la carneficina, o la sperimentarono personalmente, cambiarono opinione, come lo stesso Mann o Sigmund Freud che scrisse di una carneficina che faceva precipitare l'uomo civilizzato nella più atroce barbarie. Ma fu un processo lento, che non coinvolse tanti intellettuali, tant'è vero che molti uomini di cultura contribuirono poi ad esaltare i totalitarismi. Oggi, però, per quanto abbia un ruolo importante nello scrivere manifesti o nel promuovere campagne, ho l'impressione che non esista più un ceto intellettuale capace di influenzare la politica. E, ahimè, non esiste neanche più una politica disposta ad apprendere dalla cultura quale possa essere il miglioramento delle proprie idee e dei propri programmi.